

N.d.T. – La Nota del Traduttore
Newsletter n. 27, anno VI, gennaio 2010
Direttore responsabile: Dori Agrosi
Redazione: Dori Agrosi, Ana Ciurans.
Hanno collaborato a questo numero:
Rossella Bernascone, Matteo Codignola,
Chiara Elefante, Elvira Grassi,
Emanuela Mazzucchelli, Chiara Pibiri,
Corrado Premuda, Marta Russo,
Claudia Tarolo, Mirella Urdih Merkü.
Impaginazione: Oblique Studio
Registrazione presso il Tribunale
di Milano, n. 316, 22/04/2005
www.lanotadeltraduttore.it
ndt@lanotadeltraduttore.it

Sommario

Editoriale

L'era che verrà

Focus: Personaggio

Intervista a Elia Barceló

La Nota del Traduttore

Una primavera difficile

Litania di un arbitro

In viaggio contromano

Diario di una schiappa

Zia Mame

Il compagno di scalata

La Nota del Redattore

Una primavera difficile

Litania di un arbitro

In viaggio contromano

Diario di una schiappa

Zia Mame

Il compagno di scalata

Focus: Libreria

e-book reader & e-book library

Focus: Tradutorama

Speciale piccola e media editoria

Focus: Novità in pillole

Avvistamento di pesci rossi

in Danimarca

Editoriale

L'era che verrà

Dori Agrosi

Capodanno 2020. Il libro di carta è un retaggio del passato. Le librerie indipendenti non esistono più da tempo e le grosse catene vendono solo hi-tech. Nei mediastore tuttavia il libro di carta è sopravvissuto e lo si trova nel reparto antiquariato, venduto al chilo. Il topo di libreria si è digitalizzato, ha più modelli e-book reader a seconda delle esigenze, indoor e outdoor. In casa, dove prima c'erano gli scaffali, adesso c'è una libreria multi-touch: un display che da spento funge da specchio mimetizzandosi elegantemente con il mobilio.

Di questi tempi le biblioteche sono diventate scenari di eventi stravaganti e ogni tavolo è dotato di e-book reader con le cuffiette per l'audiolibro. Babbo Natale non regala più il Nintendo, il che è un gran bene, bensì l'ultimo modello e-reader, il più leggero e futuribile in assoluto. È piccino quanto una caramella e magicamente proietta sulla scrivania un dual book che a sua volta diventa tattile. Questo modello include una e-library con i più bei titoli e-book per ragazzi, corredati da giochi e comprehension test. Giustamente è il più richiesto.

Il libro di carta serve come prototipo per scopi espositivi come le fiere del libro o per l'allestimento di bookshop. Regalarne una copia fa davvero molto chic, possibilmente non autografata, perderebbe valore.

Per i quotidiani, l'e-paper è un must, si vende con pacchetti abbonamento, zeppi di pubblicità. Il cartaceo suscita tanta nostalgia al punto che diverse email riportano la scritta in calce "print this email, save the paper", sì, un settore molto di nicchia quello dell'off line. In tutta l'Asia il mercato della carta è crollato per primo, altrettanto velocemente quanto era invece decollato venti anni fa. Le cartiere per l'editoria sono piccoli consorzi tra editori e producono carta da cellulosa purissima per le tirature limitate.

Stando alle statistiche di vendita il risultato è che leggere fa tendenza. Nella maggior parte dei casi un e-book viene contemporaneamente acquistato e regalato, quindi doppiamente acquistato e il 3x2 è in promozione permanente. Il "carrello" è un'icona sempre più buffa. Ai tempi delle librerie indipendenti non l'avremmo mai trovato realmente per acquistare libri. Adesso è una vera mania mettere l'e-book nel carrello e ogni singolo titolo gira tantissimo sul web, linkato in tutti i modi. A scuola non si usa più lo zaino ma una bandoliera in microfibra per l'e-reader. Le lavagne in ardesia sono pezzi da museo soppiantate dalla lavagna multimediale. Il wi-fi è ovunque: nel deserto, sul K2 e in mezzo all'oceano. L'alimentazione di ogni supporto è a energia solare. E questo è il massimo.

L'agente letterario è una divinità virtuale. Il traduttore è una figura richiestissima. L'ufficio stampa è un webmaster. Fare l'editore è davvero una pacchia, rispetto al passato non c'è confronto, l'e-book va a ruba. Abbattere la pirateria è stata una sfida e tutti i furbi hanno capito che non valeva la pena rischiare per pochi spiccioli.



Intervista a Elia Barceló, autrice spagnola di romanzi di vario genere, sentimentale, fantasy e giallo. È docente di letteratura spagnola presso l'università di Innsbruck
Ana Ciurans

Elia Barceló è nata a Elda, Alicante, nel 1957. Insegna letteratura spagnola all'Università di Innsbruck. Considerata tra le migliori scrittrici spagnole di fantascienza, è autrice di romanzi e racconti, tradotti in molte lingue. In Italia ha pubblicato *Il segreto dell'orefice* (marcos y marcos, trad. di Barbara Bertoni), suo primo romanzo, e ora *Cuore di tango* (Voland, trad. di Paola Tomasinelli), una storia di seduzione e mistero a ritmo di milonga.

In Cuore di tango uno dei personaggi afferma: "Non c'è altra attività civilizzata in cui il maschio della specie umana possa marcare ciò che desidera e in cui la donna decida di seguirlo, consegnandosi fiduciosa, sicura. Il tango argentino è l'unico contratto che non si può rompere". L'identità femminile, in tutta la sua grande varietà di personaggi, è una delle caratteristiche dei tuoi romanzi. Parlaci delle donne che ormai si consegnano fiduciose e sicure solo nel tango. C'è una nostalgia in questa mancanza del "lasciarsi andare"? Magari la nostalgia di un'identità femminile dimenticata?

Effettivamente, nei miei romanzi appaiono ogni tipo di personaggi femminili proprio perché nella vita stessa ci sono tutte queste diversità e mi sembra giusto convocarle e dare loro la voce che non hanno avuto per secoli. Nel caso di *Cuore di tango*, quella frase di cui parli è detta da un uomo e la nostalgia di quell'identità femminile è piuttosto quella che l'uomo – Rodrigo – sente. Lui fa l'informatico e vive nei nostri giorni, in un mondo in cui la maggior parte delle donne che svolgono una professione si è indurita proprio per riuscire nel proprio lavoro e perciò ha perso molta dolcezza, capacità di consegnarsi, di avere fiducia e di lasciarsi guidare dall'uomo. Rodrigo sogna il tipo di donna di quell'epoca andata, in cui un uomo poteva sentirsi ancora orgoglioso

di proteggere una donna, di prendersi cura di lei e di trattarla come una regina.

Nel 1993 con El mundo de Yarek hai ricevuto il premio Upc sul racconto fantastico, definendoti scrittrice di questo genere. Quale significato ha avuto per te dimostrare che gli autori spagnoli potevano competere e persino vincere gli autori anglosassoni in un genere tradizionalmente di loro appannaggio? Come vedi ora il panorama di questo genere in Spagna? Quali sono gli autori che più ti piacciono? Per me fu un grande onore, un autentico orgoglio personale e professionale. Personale perché sono stata la prima donna che ha vinto questo premio poiché il mondo della fantascienza in Europa è quasi esclusivamente di dominio maschile. Da allora ha vinto solo un'altra donna di nazionalità statunitense. Professionale perché ero convinta che gli spagnoli potevano dare alla fantascienza tanto quanto gli scrittori anglosassoni. Ma non avevamo mai avuto la possibilità di dimostrarlo e, con questo premio, avevamo la prova che fosse possibile. Di fatto, da allora le case editrici non fanno più differenza tra autori nazionali o stranieri: se il romanzo è buono si pubblica e basta. Ci sono vari scrittori che si dedicano solo al genere fantastico e altri che si dedicano a questo genere occasionalmente. Personalmente mi piacciono José Carlos Somoza, Rafael Marín, Juan Miguel Aguilera, Rodolfo Martínez, Eduardo Vaquerizo, Santiago Eiximeno..., come vedi tutti uomini!

A proposito dell'incomprensione creatasi intorno al tuo romanzo Consecuencias naturales, ho letto in un'intervista questa tua dichiarazione: "Il lavoro dello scrittore finisce con la pubblicazione del libro e non ha alcun senso spiegare a posteriori ciò che si

aveva la pretesa di fare. Il lettore lo vede o non lo vede, lo accetta o non lo accetta; ecco tutto". Una dichiarazione forte e decisa che lascia molto chiara l'impotenza dell'autore di fronte a malintesi. Cosa sente lo scrittore quando consegna al mondo la propria creatura? Si stacca per sempre da lei?

Nel mio caso è qualcosa che ho accettato da molto, come quando hai un figlio e devi affrontare, dal momento della sua nascita, che hai vent'anni per aiutarlo nella crescita, educarlo, contribuire a creare un modo suo di vedere il mondo, è un gran privilegio e lo fai nel migliore dei modi. Ma sai che arriverà un momento in cui farà la propria vita a modo suo. Con i romanzi succede qualcosa di simile. Mentre scrivi sono ancora solo tuoi e puoi farne quello che ti sembra meglio: cancellare, cambiare, aggiungere, dare spiegazione qua e là... ma una volta consegnati al pubblico è finita. Se qualcuno te lo chiede puoi fargli capire che cosa avresti voluto dire. Se non chiedono e si limitano a dare le proprie opinioni, sia che ti piacciono, sia che ti sembrino assolutamente sbagliate, non c'è più nulla che tu possa fare. Questo va saputo e accettato dapprima per risparmiarsi i dispiaceri.

Hai anche scritto racconti pubblicati in riviste spagnole e straniere. Sembra che finalmente si riconosca al racconto l'importanza che ha e non si consideri più un "genere minore". Che differenza c'è tra scrivere un racconto e un romanzo?

Scrivere un racconto è spesso più difficile perché parti da una scintilla e sai che hai a disposizione poco spazio per fissare quel lampo che deve impressionare il lettore come ha fatto con te. Julio Cortázar, usando una metafora presa in prestito dal pugilato, diceva che "il romanzo vince per punti e il racconto per ko". La maggior parte degli scrittori considerano i racconti come un genere più difficile e più soddisfacente, il problema è che gli editori insistono sul fatto che le raccolte di racconti non si vendono, perciò si pubblicano più romanzi. Un romanzo è un lavoro di tenacia, di resistenza, di strutturazione. Può avere frammenti meno intensi senza che il risultato si alteri e perfino prescindere da intere scene o capitoli senza che questo sia evidente. Un racconto è simile a una poesia: non si può

cambiare nulla senza che cambi completamente. È un lavoro di oreficeria.

I tuoi libri tradotti in Italia sono Il segreto dell'orefice (marcos y marcos) e ora Cuore di tango (Voland). Una domanda quasi inevitabile per farti conoscere meglio ai lettori italiani: come nasce in te il bisogno di scrivere? Quando e come hai iniziato a scrivere?

Notizia dell'ultim'ora: è appena uscito in Italia un mio terzo romanzo, *La rocca di Is. Una storia vichinga*, pubblicato da Sei Frontiere e destinato in principio a un pubblico di ragazzi ma interessante anche per gli adulti. Rispondendo alla tua domanda, ho iniziato da molto piccola, raccontando oralmente storie alle mie amiche, in uno stanzino che mia nonna aveva sul terrazzo di casa sua. Erano racconti dell'orrore che inventavo (fantasmi e cose del genere) e adoravo constatare che facevano paura davvero, che producevano l'effetto che cercavo. Imparai prestissimo a leggere (mia madre me lo insegnò a quattro anni, per evitare che mi annoiassi). Così iniziai a imitare quello che leggevo, a inventare le storie che ho cominciato a scrivere a 12 anni. Non le finivo mai perché mi risultava troppo impegnativo passare ore a scrivere quando potevo raccontarle di persona e ottenere un effetto immediato. I primi racconti finiti e "seri" (quelli che ritenevo di una qualità accettabile per essere mostrati in pubblico) sono dell'epoca dell'università, avevo circa 21 anni. E i primi pubblicati in una rivista sono di quando ne avevo circa 22. Da allora iniziai a scrivere occasionalmente, quando veniva fuori un'idea per un racconto, ma senza pormi il fatto di diventare una scrittrice "vera", di scrivere romanzi e pubblicarli. A poco a poco la scrittura è diventata parte della mia vita e mi accorgevo che mi venivano in mente storie che avevo voglia di scrivere. Iniziai a pubblicare nelle riviste, poi ho pubblicato un libro di racconti, ho vinto il premio Upc, poi ho scritto il primo romanzo per ragazzi che mi è valso il premio Edebé e, quasi senza accorgermene né pretenderlo, sono diventata una scrittrice professionista. Ora scrivere è diventato un bisogno: mi aiuta a stare bene, mi dà equilibrio e inventare storie mi rende felice, mi piace passare mesi a scriverle, consegnarle ai lettori e farli divertire leggendo quello che io ho inventato. Scrivere – come leggere – è una gioia.



Una primavera difficile

Boris Pahor, Zanonai 2009

Traduzione dallo sloveno

Nota del Traduttore, *Mirella Urdih Merku*

Il nome Boris Pahor fa parte da sempre del mio mondo. Da quando nel 1947 scoprii nella biblioteca di casa quel libro giallo e azzurro che conteneva la sua prima raccolta di novelle, *Moj tržaški naslov* (*Il mio indirizzo di Trieste*). Parecchi anni più tardi, quando ormai lo conoscevo di persona, mi si presentò l'occasione di tradurlo: alla fine degli anni Ottanta, venutogli a mancare un traduttore per la sua rivista *Zaliv* (*Il golfo*), lo trassi d'impaccio traducendo in sloveno alcune pagine del diario di guerra di Ezio Martin. Ricevetti addirittura un'entusiastica lettera di ringraziamento da parte dell'autore, sosteneva che alcuni passi della mia traduzione fossero più riusciti della sua stessa scrittura, cosa che mi fece perseverare su questa strada.

Venuta a sapere del grande successo che i libri di Pahor stavano riscuotendo in Francia, fui tentata di tradurlo in tedesco. Per non sbagliare affrontai il suo lavoro più importante e non certo il più semplice, *Necropoli*, che diventò ben presto quasi il compito della mia vita. Iniziativa che mi ha procurato numerose gratificazioni. Innanzitutto, quaranta recensioni nell'arco di un anno e mezzo, sui più importanti giornali tedeschi; nel 2002 il premio da parte dell'emittente tedesca Wdr per il miglior libro dell'anno precedente; e nello stesso tempo Boris Pahor venne invitato al Poetenfest di Erlangen, come ospite d'onore.

Nel 1999, Nicolodi volle pubblicare le novelle di Pahor. Qualcuna era già in italiano, ma non bastava. Di buon grado ne tradussi nove per integrare quello che nel 2000 sarebbe diventato *Il rogo nel porto*. In occasione dell'ottantesimo genetliaco di Pahor, la slavista e ottima conoscitrice dell'autore, Zora Tavcar, sostenne che proprio quelle novelle sarebbero state adatte per farlo conoscere all'estero. Le tradussi perciò parallelamente anche in tedesco,

e uscirono nel 2004 con il titolo *Blumen für einen Aussätzigen* (*Fiori per un lebbroso*), e nel 2005 il romanzo *Die Stadt in der Bucht* (*La città sul golfo*).

Tradurre Pahor, vivendo all'estero, mi fa rivivere l'atmosfera di casa nostra, mi fa rivedere vie e sobborghi della nostra città come forse non esistono più. E mi porta a capire la generazione dei miei genitori nonché i problemi che assillavano la nostra gente. La questione dell'identità è una cosa che in un certo senso ci accomuna. L'entrata in vigore della legge Gentile privò Pahor della sua identità slovena, causandogli, insieme all'incendio della Casa di cultura slovena, lo shock che l'avrebbe segnato per tutta la vita, come descrive magistralmente nella novella *Il naufragio*. Io invece trovai la mia vera identità appena con il ripristino delle scuole slovene dopo la guerra.

Quando mi fu proposto di tradurre *Una primavera difficile* ero incerta se accettare, in parte perché mi stavo appena riprendendo da una spiacevole labirintite che mi aveva fatto pensare non poco, in parte perché mi spaventava la mole di lavoro da espletare in meno di un anno. Avevo difatti in mano la prima edizione originale, di un buon terzo più lunga della seconda che andava in effetti tradotta. Dunque senza perder tempo a leggere il romanzo – che però conoscevo per sommi capi, perché su richiesta dell'autore avevo già rivisto anni addietro le bozze della versione tedesca e avevo pure visto la riduzione teatrale – mi sedetti al computer e cominciai a tradurre, suddividendo il testo in dieci parti.

Con questo stratagemma conservo la curiosità di sapere “come va a finire”, il che mi aiuta a raggiungere per tappe la meta finale, a volte – come in questo caso – con un certo anticipo sul termine previsto.

Una primavera difficile
Boris Pahor, Zandonai 2009
Nota del Redattore, Corrado Premuda



È un lungo viaggio doloroso quello di Radko Suban, dall'inferno dei lager nazisti e dal mondo dei morti alla vita che persiste, inesorabile e pulsante, anche dopo l'orrore del secondo conflitto mondiale. Radko è, in questo romanzo, il principale portavoce di Boris Pahor, scrittore triestino di lingua slovena che ha vissuto sulla propria pelle la drammatica esperienza della repressione degli sloveni da parte del regime fascista e la deportazione nei campi di concentramento nazisti come prigioniero politico.

Già sul treno che lo conduce a Parigi, il reduce osserva con stupore che la vita dei "veri uomini" è continuata durante la sua assenza e per le strade della città, in un maggio assolato, tra la folla, il cuore torna a palpitargli come quello di un anegato che si è solo assopito. Il suo corpo e il suo spirito hanno bisogno di cura e di riposo e nel sanatorio immerso nel bosco Radko può lasciarsi andare al flusso dei suoi pensieri e considerare, infine, come un'unica irrimediabile perdita, la tragica fine di Mija, la sua amata, e l'immagine di Trieste – la sua città – ancora contesa da poteri politici opposti.

Nella clinica conosce Arlette, un'infermiera bionda dal bel portamento, i modi quasi da bambina e i piccoli piedi con una vita propria: tra i due, completamente diversi uno dall'altra, nasce un complesso rapporto. Infatti il passare improvviso dal silenzio alla conversazione dà a Radko una strana eccitazione, come per un geloso attaccamento al mondo da cui è scampato: "Chiunque abbia dormito con la morte si abitua pian piano a scaldarsi al suo forno". Con Arlette si trasforma da solitario a loquace e lei gli dona il calore umano che aveva dimenticato; ma a tratti lui desidera solo

tornare nell'atmosfera di quel mondo dannato per conservare la sua individualità. È quasi un senso di colpa quello che prova: mentre ascolta alla radio i nomi dei dispersi si sente come un criminale. Gli manca Trieste, la città di cui parla il mondo intero, ma lui cerca la pace e istintivamente ritarda il più possibile il momento del ritorno. Dopo aver baciato Arlette nel frutteto, capisce che solo lei riesce a stanzarlo dal torpore in favore della vita.

Attraverso la fisicità dell'amore, il protagonista si scopre essere un cittadino del mondo, proprio di quel mondo che la gente del dopoguerra sta faticosamente ricostruendo e che anche lui, appena pronto, aiuterà a costruire. Per Pahor la donna, con la sua forza e la sua capacità di reagire, porta allo scoperto nell'uomo il senso della vita che si contrappone al ricordo della morte e della guerra, attività specificamente maschile. Quella del protagonista è una definitiva e sofferta presa di coscienza: lui appartiene al mondo dei vivi e la sola maniera per sfuggire il peso del pensiero di tutti quelli che ha visto morire è raccontare quelle atrocità.

Qui l'adesione tra il personaggio e Pahor stesso è totale: Radko comincia ad annotare gli eventi terribili di cui è stato testimone e lo scrittore fa lo stesso scrivendo i suoi romanzi. Mescolando sentimenti e impegno civile e mantenendo un proprio rigore anche di fronte a certi passaggi a rischio di retorica, Pahor costruisce un romanzo molto personale che riesce ad essere universale, una vicenda che attraverso due protagonisti forti e credibili, dalla grande umanità, allestisce una storia d'amore che rifiorisce come la natura a primavera nel vuoto buio e silenzioso del mondo europeo distrutto.



Litania di un arbitro

Thomas Brussig, 66thand2nd 2009

Traduzione dal tedesco

Nota del Traduttore, *Elvira Grassi*

Thomas Brussig è una brutta gatta da pelare. Io e Nikola Harsch, già mia compagna di merende traduttorie, ce ne siamo accorte subito quando la neonata casa editrice 66thand2nd ci ha proposto di tradurre *Schiedsrichter Fertig. Eine Litania*. Se da una parte il testo aveva il vantaggio di essere molto breve, dall'altra sciorinava in bella mostra una teoria di complessità lessicali, giochi di parole, allusioni e ripetizioni ossessive, riferimenti storici evanescenti e soprattutto riferimenti al mondo calcistico tedesco che avrebbero richiesto uno studio dedicato.

Sono bastati dieci giorni per capire che urgevano drastiche decisioni. Le prime battaglie perse. Partiamo dal titolo: *Schiedsrichter Fertig. Eine Litania* significa letteralmente *Arbitro Fertig. Una litania*. Fertig è il cognome dell'arbitro tedesco, voce narrante del libro, un uomo addolorato dalla perdita della donna amata e infuriato contro tutti e tutto – il mondo dei media che distorce la realtà e inebetisce la gente, i tifosi che tendono a idolatrare i calciatori e ridicolizzare e condannare la categoria degli arbitri, i chirurghi, corrispettivo dell'arbitro in sala operatoria, che “si pavoneggiano per la loro bravura” invece di sottolineare l'assoluta centralità del paziente... –, che abbiamo preferito sacrificare nella traduzione italiana e trasformare nel fluido *Litania di un arbitro*.

Oltre che sul rettangolo di gioco, Uwe Fertig lavora nella sua agenzia di assicurazione chiamata C'è vita per tutti (“Alle Leben”), e in apertura di romanzo Brussig lo presenta, con sagace ironia e ambiguità che abbiamo cercato di riprodurre in italiano, in un doppio ruolo mentre esce dal tribunale dove compare “sia come querelante sia per conto dell'imputato in un processo che avrei vinto e perso contemporaneamente [...]”. Stare da entrambe le parti non è come non stare da nessuna parte [...]. Non sono capace di stare da entrambe le parti [...] mentre nel non-stare-da-nessuna-parte mi sono fatto un nome. Non stare da nessuna parte, essere imparziale, e per di più ad alti livelli, richiede talento”.

Nel suo serrato monologo Fertig se la prende con la televisione che non fa altro che veicolare l'opinione della gente e costruire servizi con il chiacchiericcio del bar: “Non c'è nessun altro posto al mondo in cui si dicono così tante stupidaggini come in un bar in presenza di telecamere.

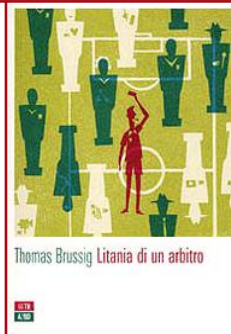
Non c'è nulla di più stupido della cosiddetta opinione comune, ma è sempre la più stupida delle opinioni comuni a essere catturata dalle telecamere, e sempre in un bar”. In realtà Brussig non parla di “opinioni da bar” ma di “opinioni da stazione di servizio” (“Tankstellenmeinungen”), che in italiano avrebbe avuto poco senso, e noi abbiamo preferito rendere la situazione più adeguata al nostro paese scegliendo uno dei templi più popolari per le discussioni calcistiche, il bar.

Nel corso dell'invettiva, inoltre, Fertig fa riferimento alle interviste che è costretto a subire a fine partita (“un arbitro adempie al proprio dovere, e a partita finita ci dovrebbero vietare di commentare o addirittura giustificare le nostre decisioni dal momento che, se ho fischiato, ogni domanda è superflua”). In Italia non è chiaramente così. Scartata l'idea della nota a piè di pagina, per altro invisibile dall'autore, abbiamo optato per una nota di traduzione a fine testo. Insomma, alla fine, tradurre Brussig in italiano è stato entusiasmante, e crediamo che suoni quasi allo stesso modo.

Litania di un arbitro

Thomas Brussig, 66thand2nd 2009

Nota del Redattore, Chiara Pibiri



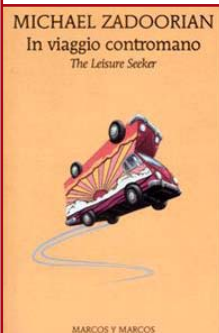
Secondo l'arbitro Uwe Fertig il suo mestiere fornisce un servizio essenziale alla democrazia. Lui, l'uomo con il fischiotto, autore di decisioni insindacabili anche se sbagliate, rappresenta la valvola di sfogo del pubblico, il capro espiatorio dell'umanità che ha innalzato la chiacchiera da bar a discussione, della massa che ha decretato che ogni parere è valido tante più sono le persone che lo condividono, secondo uno schema mutuato dal telequiz *Chi vuol essere milionario* dove si cerca di supplire all'ignoranza di uno con il supporto del sapere farraginoso di molti. L'arbitro, parte di un gioco ma mai giocatore, è egli stesso giudice e boia della partita. Rappresenta l'autorità e come tale va contestato perché l'arbitro, secondo Uwe, lavora una vita per essere insultato contemporaneamente da ottantamila persone.

Le decisioni arbitrali sono oggetto di infinite discussioni, di veri e propri processi televisivi in cui ogni azione viene sezionata, controllata con l'ausilio della moviola, passata al vaglio da una serie di esperti o presunti tali come se l'espulsione ingiustificata, il fuorigioco non visto o il rigore non concesso fossero davvero fatti gravi. Altre professioni non sono soggette a tale pressione: se un chirurgo uccide per negligenza un paziente nessuno si sogna di controllare la sua operazione alla moviola, nessuno allestisce un processo televisivo apposito. Dopo ogni partita all'arbitro viene chiesto il perché delle sue decisioni nella speranza di coglierlo in fallo, ai giornalisti famelici non basta che un appiglio per allestire una gogna mediatica e coinvolgere l'opinione pubblica. Il chirurgo che ha ucciso il paziente, oltre al riesame della sua operazione, scampa anche alle interviste volte a smascherare un suo eventuale errore. Nel calcio non esistono i ricorsi, non ci si può appellare per un gol non concesso. In caso di errori medici può esserci un processo, e un risarcimento che rappresenta quasi un insulto perché mai potrà restituire quello che il chirurgo può annientare, ovvero un'esistenza.

Fertig è ossessionato dalla figura del chirurgo e il lettore di *Litania di un arbitro* pian piano inizia a sospettare: quello che appare come un semplice paragone diventa poi più insistente, personale. Infatti l'arbitro Fertig è anche l'assicuratore Fertig, miglior venditore della compagnia di assicurazione C'è vita per tutti, scelta da molti medici per cautelarsi in caso di processi per loro eventuali errori. È chiamato a partecipare a un processo perché un chirurgo, il dottor Pahl, ha ucciso sua moglie Judith

per negligenza. Fertig partecipa quindi al processo come querelante, in quanto marito di Judith, e come testimone di Pahl, in quanto suo assicuratore. Il doppio ruolo lo destabilizza: la sua vita è impostata sull'imparzialità ed è proprio in virtù di questa dote che è un buon assicuratore e considerato un uomo di fiducia, affidabile.

In questo romanzo di Brussig, non mancano momenti di (forse) involontaria ironia: la storia di Fertig, giocatore indisciplinato e poi arbitro irreprensibile, sembra quasi un'agiografia e perde poi il suo carattere educativo quando il protagonista rivela che ha deciso di diventare un arbitro per guadagnare marchi occidentali. Le due vite messe a confronto danno luogo a un'amara considerazione: Fertig, uomo che ha inseguito per lucro una carriera volta al rispetto delle regole, è messo alla berlina ogni settimana a differenza del dottor Pahl, che presumibilmente ha deciso di esercitare quel mestiere perché mosso dal desiderio di salvare vite e ne ha reciso una. Ora Fertig è in tribunale in attesa di presenziare a una causa che perderà o vincerà per le ragioni sbagliate, nell'indifferenza generale di un mondo pronto a scagliarsi contro un rigore non concesso ma impassibile di fronte alla fine di una vita per colpa di un errore assurdo. Un mondo che non può che meritare il disprezzo di Fertig, arbitro, assicuratore, uomo, vedovo.



In viaggio contromano. The Leisure Seeker

Michael Zadoorian, Marcos y Marcos 2009

Traduzione dall'inglese

Nota del Traduttore, Claudia Tarolo

Siamo partiti in camper da Detroit una bella mattina di settembre, Ella e John davanti, io seduta dietro, sulla panchetta della cucina, ospite invisibile. Qualche timore l'avevo: la destinazione è Disneyland, alla guida c'è un uomo anziano con un Alzheimer galoppante, accanto a lui una donna non meno anziana e molto malata. Ma ogni traduzione è un'avventura in mani altrui, così, anche in questo caso, una volta imbarcata, sapevo che comunque, dopo gorgi, secche e tempeste, sarei arrivata alla fine. Come sempre, avrei scoperto mondi sconosciuti, sarei entrata in profonda intimità con degli stranieri.

“Noi siamo turisti”. *In viaggio contromano* comincia così.

È una storia on the road, probabilmente tra le più estreme. Qui è davvero in gioco la vita, si viaggia in condizioni di vulnerabilità assoluta, pronti letteralmente a tutto.

Ella e John non hanno mai preteso di viaggiare per espandere la mente. Hanno viaggiato per staccare dai ritmi quotidiani, per rallentare il tempo, per vivere momenti intensi di straniamento legati a un incontro, a un acquazzone improvviso, allo stordimento serale dopo una giornata piena di sole. Hanno viaggiato per assaporare la vita come troppo spesso si manca di fare, stretti nei piccoli incagli quotidiani.

Questo viaggio, il loro ultimo viaggio, è una fuga da medici, ospedali, figli apprensivi, per assaporare ancora una volta le meraviglie della natura e dell'amore. John guida, infaticabile, si perde nella sua smemoratezza, ogni tanto torna al presente, dalla donna che di colpo si ricorda di amare. Ella decide, organizza, racconta. Seduta con i gomiti sul tavolino del camper, io la ascolto. È una donna che ha smesso di lavorare quando sono nati i figli, che ha badato alla casa, è stata accanto al marito per buona parte della sua vita.

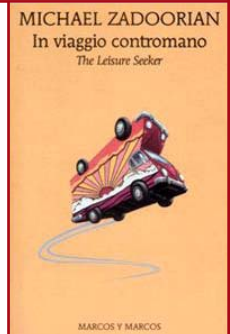
Una donna normale, che ammette francamente di non essersi mai sentita una persona con doti o talenti eccezionali. I momenti perfetti della sua vita sono stati quelli in cui ha raggiunto, per un istante, la piena consapevolezza di esistere; i momenti in cui ha provato la pura felicità di essere al mondo.

A dispetto dei dolori che ogni tanto la assalgono, Ella è sempre pronta a cogliere le tenerezze, le asprezze, la comicità della vita. È una donna contemporaneamente lucida e romantica, vogliosa di arrabbiarsi e di ridere, di amare e di odiare.

La sua lingua è come lei. Semplice, diretta, pragmatica, con scatti di appassionata intensità. Trasmette emozioni decise quando descrive la bellezza solenne del paesaggio, il dialogo difficile con i figli apprensivi e problematici; è un capolavoro di delicatezza e disincanto quando descrive le difficoltà della vecchiaia e della malattia. Le sue sono parole oneste. Non cerca mai la bella frase, l'effetto stilistico: dà voce alle emozioni, alla storia, alla sostanza.

Sempre più vicina a Ella, in questo viaggio, ho cercato di affidarmi alla sua semplicità senza pretese, al suo umorismo del cuore. Se dovessi dire qual è stata la cosa più difficile, non ho dubbi che sia stato il cibo: panini unticci a profusione, e la sera in cui hanno sfoderato mortadella fritta in padella sono stata seriamente tentata di scendere dal camper. Mi ha sempre sorretto, invece, il coraggio di Ella nel seguire la legge della strada fino alle estreme conseguenze, la sua profonda libertà di pensiero. Il rispetto per la vita che la spinge a scelte che potrebbero apparire troppo radicali. Ma “non sta a noi giudicare”: *In viaggio contromano* finisce così.

In viaggio contromano. The Leisure Seeker
Michael Zadoorian, marcos y marcos 2009
Nota del Redattore, Ana Ciurans



Qualsiasi cosa attendano Ella e John in fondo alla Route 66 è sempre meglio della vecchiaia, della malattia o di cadere dalle scale della cantina. Anche se nelle due prime situazioni ci sono fino alla gola. Due vecchietti, lei malata di cancro e lui di Alzheimer, allo stadio terminale e medio, rispettivamente. Con tutti gli imbarazzanti effetti collaterali che questo comporta.

La dipendenza dai farmaci, dalle cure mediche fautrici della vita a tutti i costi e gli atteggiamenti ultraprotettivi dei figli. Tutte belle cose che si aggiungono alle gioie di default della vecchiaia sana: moria di amici e conoscenti, regolari visite agli ospizi e orrore per le cadute. Tirare le cuoia è brutto. Quindi meglio che sia veloce. L'unica loro fortuna è che insieme fanno una persona intera, con tutte le sue, pur vecchie, risorse.

Così, alla frutta, sbuca un'indole inaspettata che non sospettavano neanche di avere e che, paradossalmente, malattia e vecchiaia riescono a stanare. Proprio loro, turisti e non viaggiatori, gente di quella che parte per il gusto di tornare alla solita vita, al solito posto, intraprendono un viaggio di andata sul *leisure seeker* di famiglia. Destinazione Disneyland, California. La voce di Ella, io narrante, dal primo atto di ribellione, sbarazzarsi dalla parrucca che porta a causa della perdita dei capelli, si riappropria chilometro dopo chilometro del diritto alla propria vita (e alla propria morte). La sua e quella del marito di cui, lei casalinga e donna finora mite, è diventata la custode.

Tra incontri, cocktail, birre, analgesici e diapositive, una Route 66 che a tratti sparisce, inghiottita dalle autostrade fa da traccia al lento e consapevole recupero della dignità di questi due vecchi.

Michael Zadoorian, bravo nell'uso di un'ironia elegante, equilibrata, consapevole di dove vuole arrivare, senza vantare diritti su nessuna verità né animi didattici (grazie), ci pone di fronte a qualcosa che riguarda tutti, prima o poi. Il diritto alla propria morte come qualcosa che fa parte del diritto alla vita. Senza traccia di patetismo. Sorprendentemente neanche di nostalgia.

C'è solo un realismo spiazzante, paradossalmente tenero, che ci risparmia per quanto possibile la tristezza. Che fa perdonare, insieme all'epilogo prevedibile ma realistico, l'eccessiva lunghezza del romanzo. Una sorta di eutanasia festosa nei limiti del possibile. E leggerezza. Qui più che mai rimane apprezzabile e profondamente onesto.

“Abbasso completamente il finestrino e sporgo il braccio. Il vento cerca di sospingere all'indietro la mia mano, ma io apro il palmo e oppongo resistenza, la metto orizzontale, poi a coppa, come se stessi nuotando. Muovo il braccio su e giù, una bracciata laterale nell'aria. È un gesto che mi trasmette un buffo senso di libertà, infantile finché vuoi, ma un po' di stupidità fa bene. C'è così poca leggerezza in questo periodo della vita, mentre è il momento in cui ce ne sarebbe più bisogno”. Chi può darle contro?





Diario di una schiappa
Jeff Kinney, Il Castoro 2009
Traduzione dall'inglese
Nota del Traduttore, *Rossella Bernascone*

Sono trent'anni che traduco. Ho passato il 30 per cento di quel tempo a desiderare intensamente di farlo. Di essere un traduttore a tempo pieno. Poi ho capito che per le persone della mia generazione vivere di traduzione non era davvero possibile. Abbiamo tempi pre-informatici. Le frasi girano in testa per minuti e minuti, come quei modelli fintamente tridimensionali che si vedono nei documentari alla tv, prima di venire trasmesse alle dita che le compongono sulla tastiera. I tempi si allungano, le cartelle languono. Per il 50 per cento di quegli anni ho accettato di tradurre accanto. Accanto alla scuola, all'impegno sociale, all'insegnamento della traduzione, alle fiere del libro. Poi ho cominciato a pensare che fosse ora di smettere. Ho rallentato. Ho conservato un libro all'anno per non dire "ho fatto la traduttrice letteraria per 25 anni". Poi mi sono detta che 25 anni sono tanti per un mestiere che non ti fa vivere. Che anche un libro all'anno comunque lo rubi alle notti e alle vacanze. Che a 50 anni hai bisogno del tuo *beauty sleep*. Che largo ai giovani. Mi sono detta: finisco i contratti firmati e non lo faccio più. *Just say no*. Non è così difficile. Ho detto no a cose bellissime, a cose cortissime. In fondo c'erano ancora i contratti da finire, e mi preparavo al salto nel vuoto.

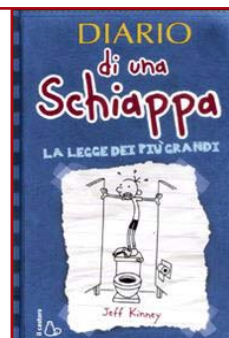
Poi è arrivato un libro, o l'idea di un libro, il 26 luglio del 2007, sulla coda di un Castoro: "Come stai? Ti scrivo memore della tua voglia di tradurre qualche libro per ragazzi... Abbiamo appena acquisito un libro molto speciale che si intitola *Diary of a Wimpy Kid*. È un racconto in forma autobiografica (50-60 cartelle) inframmezzato da qualche vignetta. Ha una forma particolare perché sembra scritto a mano proprio come in un diario. È di buona qualità e molto interessante nel raccontare la difficoltà di essere ragazzi 'normali' e magari anche un po' 'sfigati'. È al

secondo posto in classifica da qualche settimana sul *New York Times*: grande successo negli Usa. Non è un libro facile da tradurre: molto americano e con un linguaggio che deve essere adolescenziale senza essere volgare (il protagonista non lo è). Allora ho pensato a te. Chissà se ti interessa, chissà se ce la fai perché deve uscire a febbraio 2008 e l'avremmo bisogno al più tardi per il 10 novembre".

Ora, io ho un debole per la letteratura per ragazzi. Da quando ero bambina e poi ragazzina. Invidio furiosamente Piumini. Vorrei saperli scrivere io. Scrivere un libro tradotto in 21 lingue. Tradurlo è forse *second best*. Lo so, lo so bene, che se hai una dipendenza devi stare alla larga dalla sostanza. Lo so che non bisogna cedere a quell'ultima sigaretta, a quell'ultima birra. Ma che male può davvero farmi? È un libro per ragazzi. L'undici novembre sarà tutto finito. Al massimo un giro di bozze. Lo faccio? Lo faccio.

L'ho fatto. Mi sono buttata in questo libro per ragazzi che Jeff Kinney ha scritto per adulti. In questo libro nato nel 2004 on line su www.funbrain.com. Ho ingaggiato mia nipote come editor e critico. Allora aveva la stessa età di Greg e la stessa riluttanza alla lettura di milioni dei lettori del *Wimpy Kid*. Ho imprecato contro il clima culturale del paese in cui vivo, che paga gli insegnanti e i traduttori col metro dell'età del loro pubblico: minore è l'età dell'allievo/lettore, minore è il compenso; ovvero la retribuzione è inversamente proporzionale alla difficoltà e alla responsabilità. Ma mi sono divertita. Oh, sì, mi sono divertita. E ci sono ricaduta. Perché dopo il primo *Diario di una schiappa* c'è stato *La legge del più grande*, e ora ho in consegna *The last straw*, che non è affatto la goccia che fa traboccare il vaso, perché il 12 ottobre negli Usa è uscito il quarto volume e ne sono previsti altri tre (Greg è l'alterego di Harry Potter, credo).

Diario di una schiappa
Jeff Kinney, Il Castoro 2009
Nota del Redattore, Dori Agrosi



Carinissimo libro per adolescenti, *Diario di una schiappa*. La legge dei più grandi, diario personale di Greg Heffley, questo il nome del personaggio, che intervalla testo con le parole chiave in maiuscolo e vignette, per narrare la propria quotidianità e raccontarne le disavventure di ragazzino della scuola media. La sua vita è un continuo inciampare, un vero modello di schiappa, sia nei momenti vissuti a casa, sia in quelli a scuola o in piscina e con il migliore quanto perfido amico. In tutto e per tutto Greg non è un ragazzino timido ma di certo il classico perdente, colui che ambisce a diventare leader ma che non ci riesce, perché troppo sensibile. Vive la stessa difficoltà dell'espressione che lo descrive: una sorta di emoticon con la parentesi aperta, e nonostante interiorizzi le infinite delusioni, piace di lui la combattività e la capacità di buttersi tutto alle spalle per affrontare un'altra sfida.

Sin dall'inizio e inaspettatamente, le sue avventure hanno entusiasmato i lettori di ben 29 paesi, al punto da scalzare Dan Brown dalle classifiche americane, totalizzando 20 milioni di copie nel mondo, di cui 50 mila

in Italia, libro bestseller per l'editore Il Castoro.

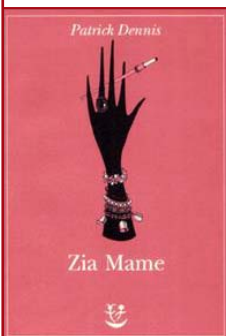
Nel maggio scorso l'autore, Jeff Kinney è stato eletto da *Time* tra le cento persone più influenti nel mondo e nel 2010 uscirà il film delle avventure di Greg, prodotto dalla Fox e diretto da Thor Freudenthal. Un destino che fa ricordare quello di *Harry Potter*: grande successo editoriale, ottimo auspicio per un film alla grande. E pensare che l'idea che Kinney aveva in mente mentre scriveva le avventure di questo ragazzino dall'espressione triste era quella di rivolgersi a un pubblico adulto pensando di evocare i ricordi di quando si era piccoli. E in un certo senso anche questa intenzione è riuscita perché è una lettura che piace anche a tutti.

Greg vive anche in famiglia una situazione di contrasto, il suo è il classico destino del secondo figlio, sovrastato dalle prepotenze del fratello maggiore e dalle tante attenzioni rivolte invece al fratello più piccolo. Quindi con dei genitori, dall'espressione triste anche loro, che alla fin fine non capiscono le sue piccole ma grandi sofferenze. E non a caso viene additato come "la schiappa", a partire dal titolo stesso. Sicuramente molte sue storie fanno ridere ma contemporaneamente

suscitano un po' di tenerezza, forse per la sensibilità e la sincerità con cui vengono presentate. Nell'ironia si celano le svariate delusioni che molti lettori, magari non più adolescenti, hanno inevitabilmente vissuto, perché non si può essere solo vincenti, c'è sempre un momento difficile da superare.

Nell'ultima edizione però la schiappa cresce e vuole davvero ribaltare la situazione. Greg, forte delle difficoltà incontrate, approfitta dell'inizio del nuovo anno scolastico per ambire a diventare un leader finalmente, in barba a tutte le schiappe! Questo a dimostrare che scoraggiarsi non è una soluzione, piuttosto combattere rimane sempre la strategia più efficace.





Zia Mame

Patrick Dennis, Adelphi 2009

Traduzione dall'inglese

Nota del Traduttore, *Matteo Codignola*

“**C**hi abbia qualche consuetudine con le note biografiche avrà probabilmente già capito, dalle evidenti lacune della presente, che la vera identità dell'autore è circondata da un fitto mistero. Lo è al punto che dei suoi dati anagrafici non fanno parte né il nome né il cognome usati qui. Se qualche lettore volesse provarsi a indovinare chi effettivamente sia Patrick Dennis, può rivolgersi all'editore, che sarà lieto di ascoltarlo. Ma a patto che il lettore stesso non pretenda dall'editore un cenno di smentita o di conferma”.

Grossomodo, quanto segue si può considerare un'iscrizione, fuori tempo massimo, al gioco lanciato dal risvolto della prima edizione di *Zia Mame*, ma il lettore di oggi, rispetto al suo predecessore del 1955 che brancolava nel buio, ha un piccolo punto d'appoggio, la certezza che Patrick Dennis si chiamava, in realtà, Edward Everett Tanner III. È quasi più di quello che l'interessato sapesse di se stesso.

Nel 1955 il manoscritto di *Zia Mame* era stato rifiutato da diciannove editori, che col fiuto e la lungimiranza tipici della categoria lo avevano giudicato invendibile. “Invendibile”, per chi non lo sapesse, è un giudizio che in editoria si applica a tipologie di opere molto diverse, fra le quali spiccano, nell'ordine, alcuni titoli che di lì a poco verranno stampati in milioni di copie, quasi tutti i libri illustrati e tutte le raccolte di racconti, senza distinzione. *Zia Mame* in origine era una raccolta di racconti, il che spiega sia i rifiuti, sia la decisione presa da Vanguard Press, cioè comprare il libro e trasformarlo in qualcosa che si potesse presentare come “romanzo”. Della missione si incarica un giovane e brillante editor, Julian Muller, che in una settimana o giù di lì inventa l'escamotage vincente. Dal punto

di vista editoriale, gli interventi sono finiti. Da tutti gli altri cominciano adesso.

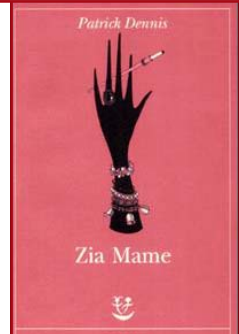
Da qui in avanti, la vicenda di *Zia Mame* non è più solo editoriale, e sembra rispettare un copione noto. A ventiquattr'ore dall'uscita della recensione più temuta, quella del *New York Times*, Robert Fryer, forse il più importante produttore di Broadway, compra i diritti teatrali del libro. Dentro di sé Fryer ha anche già scelto la sua protagonista, che poteva essere solo la più elegante, spiritosa, linguacciuta fra le (quasi) ex star di Hollywood: Rosalind (Roz) Russel. Le manda subito il romanzo, che da quel giorno stesso e per il resto della vita Russel considererà cosa “sua” – e di nessun altro, con buona pace delle innumerevoli aspiranti alla successione. Per questo, o anche per questo, il making di *Zia Mame* sarà talmente movimentato da fornire, in sé, materia per un romanzo, e chi volesse verificarlo di persona deve solo leggere le memorie di Roz, che oltre al titolo (*Life is a Banquet!*, motto di Miss Dennis) prendono da Mame tutto il resto, a cominciare dall'inattendibilità – e adorabilità – della voce narrante, al punto da sembrare un rifacimento del romanzo, stavolta raccontato direttamente dalla protagonista.

Ancora, a stretto giro di passaparola zia Mame (anzi Mame e basta) viene cooptata nel pantheon che più di ogni altro garantisce, a un personaggio, la sopravvivenza di lungo periodo, quello delle icone gay. Negli anni Cinquanta la cultura omosessuale lottava per uscire allo scoperto, quindi aveva un disperato bisogno di portavoce autorevoli: e per ragioni evidenti nessun candidato al ruolo appariva più idoneo di Mame e, o, delle sue interpreti (poi “dei suoi” interpreti) in scena.

Zia Mame

Patrick Dennis, Adelphi 2009

Nota del Redattore, *Emanuela Mazzucchelli*



Che cosa si può dire di un libro che è stato recensito, peraltro felicemente, in lungo e in largo? Complimenti a Calasso, perché ha sempre un occhio straordinario, specialmente questa volta che ha ripescato un romanzo uscito nel 1955 e mai più pubblicato nonostante il successo ottenuto già allora.

Da tempo non mi capitava di leggere un libro così divertente. Agli amanti del teatro e del cinema ricorderà un po' la commedia sofisticata americana, con gli attori molto eleganti e i loro appartamenti altrettanto raffinati.

La teatralità della *Zia* e la sua stravaganza sono motivo di grande ilarità; il povero nipote che le viene affidato, dopo essere rimasto orfano, scopre che crescere con una zia vulcanica non è molto facile ma davvero divertente. Ogni personaggio, eccentrico o scialbo che sia, viene delineato con pochi aggettivi lapidari che ne marcano perfettamente il carattere. L'andamento ricco di colpi di scena e trovate stravaganti non perde mai di tono. Il linguaggio e lo stile fanno percepire subito che si tratta di uno scrittore moderno ma non contemporaneo. È delizioso trovarsi coinvolti nelle feste della protagonista che pullulano degli individui più estrosi. I conoscenti della *Zia* sono i personaggi più moderni e innovatori, tenendo presente che la storia si svolge intorno agli anni Trenta.

Ogni avventura si snoda intorno al grande cuore della protagonista che raccatta disparati esempi di umanità: dalla scialba segretaria all'infelice direttore del college. Tutti subiscono il fascino di questa donna che come un ciclone cambia l'esistenza di ogni persona che capita sulla sua strada.

Il lettore che comincia questo romanzo si trova coinvolto in un turbine di divertimento ed è goloso

di scoprire che cosa succederà più avanti, ma nel contempo è dispiaciuto del fatto che il libro prima o poi debba finire e allora si troverà lui stesso orfano.

Speriamo che il bravo editore che ha ripubblicato questa chicca riesca a trovare altre opere di questo geniale quanto strambo scrittore e commediografo che ha scritto molto anche per il teatro americano con i più disparati pseudonimi, fra i quali anche Patrick Dennis. Il vero nome, ossia Edward Everett Tanner III, non compare mai sulle copertine delle sue pubblicazioni.





Il compagno di scalata

Henry Bauchau, edizioni e/o 2009

Traduzione dal francese

Nota del Traduttore, *Chiara Elefante*

“Con questo romanzo spalanco la memoria”: così scriveva il 24 settembre 1980 Henry Bauchau nel suo diario, a proposito del testo che ha poi deciso di pubblicare solo ventotto anni più tardi, con il titolo *Le boulevard périphérique* (Actes Sud, 2008). La tangenziale di Parigi, cui rimanda il titolo francese e che il narratore quotidianamente percorre, non è solo luogo di passaggio, ma anche strada che consente di viaggiare nel tempo e di intrecciare, attraverso annessi che nel romanzo si fanno sempre più intense, il racconto di una morte al presente (quello della nuora colpita dal cancro negli anni Ottanta, anni in cui è ambientato il romanzo) con quello di una morte al passato (dell'amico Stéphane, il compagno di scalata, ucciso dai nazisti dopo aver partecipato alla Resistenza). E qui arrivo alle prime sfide che ho dovuto affrontare. Aver tradotto, nel 2001, il primo romanzo di Bauchau, *La déchirure* (*La lacerazione*, 1996) mi è servito ad affrontare il continuo sovrapporsi di piani narrativi del *Compagno di scalata* con la coscienza che per rispettare quella labirintica struttura temporale è fondamentale, anzitutto, un accurato lavoro sul ritmo: la mia abitudine di leggere e rileggere le traduzioni a voce alta ha toccato in questo caso punte “maniacali”, nel tentativo di far partecipare il lettore italiano al viaggio mnemonico e onirico del narratore.

Particolare attenzione ho dedicato anche al tono orale di alcuni passaggi, in particolare nel quarto capitolo, in cui la voce femminile di Mary racconta come, durante una retata nazista, alcune donne, per difendere i loro uomini, si siano trovate a far scudo con il corpo ma soprattutto con il grido. In questo caso, come in altre opere dell'autore, il mondo femminile afferma il suo ruolo contro il logocentrismo della politica e del potere maschile. All'interno di quel capitolo ho soppesato ogni vocale, ogni consonante, ogni pausa o accelerazione del ritmo, per cercare di riprodurre la concitazione e la passione di Mary. E probabilmente, nel seguire musicalmente quel racconto, ho pensato di potermi esimere anch'io da un certo equilibrio: quando ho pregato un amico di leggere alcuni passaggi della mia traduzione, proprio alla fine di quel quarto capitolo mi ha chiesto come mai avessi modificato così vistosamente il testo di partenza. In traduzione si leggeva infatti: “Perché devono comandarci sempre gli uomini [...]? Sì, perché al posto di Hitler, Stalin o Mussolini una buona volta non ci comanda una donna?”. Avevo in sostanza “spinto” su un certo aspetto del testo, convinta che quel capitolo fosse un inno alla donna, omettendo quindi quel “femme de ménage” che mi aveva infastidita. Alla fine l'ho reintegrato, e oggi in italiano si legge “perché [...] una buona volta non ci comanda una brava donna di casa?”, nella ferma convinzione che fosse errata la mia proiezione e l'attualizzazione di un passaggio degli anni Quaranta.

Un'ultima osservazione riguarda la forte intertestualità che caratterizza l'opera di Bauchau. È ovvio che aver già tradotto l'autore agevola nel compito del riconoscimento di tratti intertestuali e consente dunque di fare scelte coerenti rispetto all'intero corpus; nel *Compagno di scalata* ritorna per esempio Babou-Tordu, un personaggio già presente ne *La déchirure*, ma soprattutto, verso la fine del romanzo, il narratore sente, dentro di sé, la forte presenza della sua Antigone interiore, che nella sua opera ha acquisito un'importanza crescente sino a divenire protagonista dell'omonimo romanzo (*Antigone*, Giunti). Credo che in questi casi il traduttore debba resistere alla tentazione di svelare tali nessi intertestuali e ricercare invece quel sottile equilibrio tra mettere al servizio del testo la sua conoscenza dell'autore e, al contempo, non privare il lettore della gioia di nuove scoperte e nuove letture.

Il compagno di scalata
Henry Bauchau, edizioni e/o 2009
Nota del Redattore, Marta Russo



Opera più recente dello scrittore belga Henry Bauchau, *Il compagno di scalata* è un romanzo costruito per dualità. L'impianto narrativo è costituito da due piani temporali (il passato, collocato all'epoca della seconda guerra mondiale, e il presente, ambientato negli anni Ottanta) e da due personaggi principali che la voce narrante pone in dialettica attraverso i propri ricordi. Allo stesso modo, i temi del romanzo sono suggeriti tramite una serie di binomi con cui l'uomo si confronta da sempre: il corpo e lo spirito, il Bene e il Male, la vita e la morte. A condurre il lettore in questo universo narrativo è il narratore stesso, sul quale è incentrato il punto di vista del romanzo.

Bauchau, che è anche poeta e psicanalista di formazione lacaniana, apre il racconto al presente: il narratore si reca in visita alla giovane nuora, costretta in ospedale da un cancro in fase terminale. Gli incontri quotidiani con Paule servono da spunto per una profonda riflessione sulla morte e sul suo opposto, la vita, attraverso il ricordo di due uomini che il narratore ha conosciuto in gioventù, rivelatisi fondamentali per la sua formazione. Stéphane, l'amico che durante la guerra gli insegnò ad arrampicare, trasmettendogli questa passione e offrendogli un'inestimabile amicizia, e Shadow, ufficiale SS che fece catturare, torturare e uccidere Stéphane. I due personaggi sono posti in dicotomia: quanto Stéphane è leale, coraggioso, leggero e dinamico, tanto Shadow è glaciale, pieno d'odio, capace di sottomettere chiunque grazie alla sua freddezza, imponente e statico. Bauchau ritrae due personaggi agli antipodi, estremizzando le caratteristiche dell'uno e dell'altro: se da un lato l'Amico e il Nemico perdono in questo modo una certa veridicità come personaggi, dall'altro acquistano una valenza emblematica che li rende simboli dell'ancestrale opposizione Bene/Male. Ricordando queste due figure il narratore rivive il proprio passato e quelle che sono le sue problematiche e le sue istanze più intime rimaste irrisolte. Nonostante siano passati molti anni dalla morte di entrambi, torna continuamente con la memoria ai sentimenti che ancora lo legano ai due: l'amicizia sincera e la stima verso l'amico, la paura e il risentimento nei confronti del nemico.

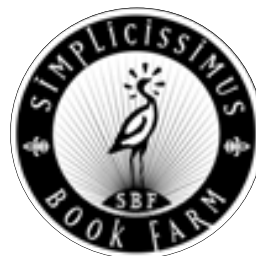
La lingua con cui Bauchau racconta è, sotto un certo aspetto, una lingua doppia. Da un lato propone una riflessione sui grandi temi della vita, andando a scavare nella sfera delle emozioni umane con un

tocco spirituale; dall'altro lato, invece, dissemina il testo di bruschi abbassamenti di tono con argomenti quasi grevi, incentrati nell'ambito di una corporeità tesa a ricondurre l'uomo alla sua natura materiale. Di nuovo lo scrittore presenta due dimensioni tra cui si muovono il narratore e il lettore. Il testo è pervaso da una tensione tra opposti, e ricrea una sensazione di inadeguatezza costante, peraltro dichiarata nel libro: "Ogni volta che penso, o tento di seguire i miei stadi d'incoscienza, ritrovo la mia inadeguatezza. Da lei parto, a lei ritorno dopo brevi peripli del pensiero. Qual è la risposta a questa inadeguatezza, forse Dio?".

È un romanzo denso, carico di temi importanti veicolati da una lingua scorrevole, grazie a cui il lettore si appassiona. Il libro però lascia marcatamente trasparire quanto questa visione dell'umano, sempre scisso tra dualità e in fondo considerato appartenente a un'entità altra (Dio), condanni il narratore, il lettore, l'uomo, a rimanere schiacciato e a sentirsi inadeguato di fronte ai grandi avvenimenti della vita.

e-book reader & e-book library

Dori Agrosi



Anche in Italia è possibile offrirsi un nuovo e bellissimo gadget, l'e-book reader, per leggere libri, riviste, quotidiani in versione e-book, con tutta una serie di caratteristiche che per essere all'inizio della tecnologia sono davvero molto attraenti e con il vantaggio di una praticità ineguagliabile. Chi per lavoro è abituato a maneggiare libri, sull'e-book reader può anche prendere appunti, scrivere, sottolineare, grazie alla particolarità dell'e-ink. E per chi non mette un piede fuori casa senza mezza dozzina di libri in borsa per poi tornare con una dozzina abbondante, ecco, adesso e senza fatica può portare con sé ancora più libri, l'e-book reader può agilmente contenere librerie intere. Sicuramente un'ottima applicazione anche per chi studia dal momento che i primi a volerlo sono proprio i giovani.

In pochissimo tempo l'e-book reader è perciò diventato l'ultimo, vero e proprio oggetto del desiderio nonostante il prezzo di vendita al momento piuttosto alto e nonostante i contenuti arrivino in primavera, nel 2010, quando gli editori avranno messo a disposizione le loro pubblicazioni per questo nuovo formato.

In Italia il posto giusto dove trovare il proprio e-book reader è Simplicissimus Book Farm, di cui si parla da diversi anni ma ora con più slancio e il mercato si presenta molto vivace. I numeri parlano chiaro, la domanda supera le aspettative di vendita.

Questo nuovo strumento è tuttavia tanto apprezzato quanto criticato. Non sarà certo l'attuale tecnologia dell'e-book reader da criticare, sicuramente migliorerà, quanto semmai la questione dell'impatto zero. Se non vogliamo più un mondo di carta ci ritroviamo con un mucchio di plastica. La verità è che la tecnologia è inarrestabile quanto la necessità

di un mondo a impatto zero. Il mercato dell'e-book è già globale e quando i "libri e-book" avranno coperto tutte le novità editoriali, si venderanno senza dubbio molto di più rispetto al libro tradizionale e molto più velocemente, senza togliere che costeranno meno rispetto al cartaceo.

Gli editori europei sono giustamente ancora un po' scettici sia per i cambiamenti radicali che questo nuovo supporto lascia intravedere, sia per il problema della pirateria. Come non dargli torto? Il lavoro dell'editore è enorme. Ma anche un libro a dire il vero può essere fotocopiato e poi prestato o regalato e di nuovo fotocopiato e prestato. E sui prezzi? Lo vediamo tutti che con il cartaceo c'è chi gioca al ribasso o al rialzo. Un romanzo novità spesso arriva a costare oltre 24 euro, non è poco insomma per chi legge tanto.

Si teme che non rimarranno più libri sugli scaffali delle librerie, chi può dirlo? Non si capisce bene se questo nuovo mercato divide i lettori in fasce d'età o meno perché piace a tutti, ma proprio a tutti.

Probabilmente segnerà il declino del cartaceo. Probabilmente rimarrà sul mercato solo la carta di qualità, o forse il contrario. Staremo a vedere, ma certamente dell'e-book reader non potremo più fare a meno.



Speciale piccola e media editoria

a cura di Dori Agrosi

Intervista a Claudia Tarolo e Marco Zapparoli,
editori di marcos y marcos



Con quali difficoltà deve confrontarsi la piccola e media editoria?

Ci sono due bestiacce nere con cui è proprio difficile misurarsi. Numero uno: i grandi mezzi di comunicazione. Che sono in mano ai grandi editori e ai gruppi editoriali. Per tutti noi, l'accesso alla televisione è molto difficile, per non dire impossibile. Pensiamo a una trasmissione di successo come *Che tempo che fa*. Quante volte i nostri amici ci chiedono candidamente: perché non mandate mai un vostro autore a quella bella trasmissione? Risposta: e credete che non ci abbiamo provato? Il punto è che lì ci vanno autori di fama stellare, oppure sostenuti appunto dai big. Che di quelle trasmissioni sono anche sponsor. Il giorno in cui uno dei programmi di grande ascolto accoglierà uno dei nostri autori amati dai lettori "forti", questi autori verranno finalmente conosciuti dal grande pubblico. E il grande pubblico se li divorerà, perché sono autori godibilissimi!

Numero due: la iper-produzione. Che crea un mucchio di problemi. Nonostante sia assurdo proporre decine di migliaia di novità ogni anno, nonostante tutti sappiano che solo il dieci per cento dei libri proposti ha una reale possibilità di essere presa in seria considerazione dai librai e quindi dal pubblico, ogni anno in Italia si pubblicano 60 mila novità. I librai sono letteralmente sommersi di novità. Sono affaticati da un enorme lavoro di gestione del traffico. Novità da prenotare, novità da ricevere, novità da mettere sui banchi. Talmente tante, le novità, che ovviamente moltissime non vendono. E quando non si vendono, cioè spesso, bisogna anche renderle. E i poveri librai quando hanno poi tempo per capire bene cosa hanno sui banchi? Inevitabile che diventino selettivi, che non siano in grado di proporre per bene tutti i nuovi libri al pubblico. Noi rinnoviamo l'invito ai colleghi, grandi e piccoli, a limitare le novità. Questo farà solo bene a tutti.

N.d.T.

La Nota del Traduttore

Focus | Tradutorama

Si può parlare di strategie che permettono ai piccoli e medi editori di contrastare i grandi gruppi oppure semplicemente di un tipo di offerta differente?

I piccoli e medi editori dispongono di un'arma micidiale. E il suo nome è: originalità. Questa originalità se la giocano in tanti modi. A partire dalle scelte editoriali. Possono scommettere sui nuovi autori o su autori rifiutati o su autori del passato che tutti hanno ormai dimenticato, terreno su cui i grandi si muovono molto più guardinghi. Nella grafica: l'innovazione nelle copertine, nella scelta delle carte o nei caratteri più originali arriva soprattutto dagli editori piccoli e medi. Nella comunicazione: anche qui, i piccoli hanno inventato formule innovative. Promuovendo in generale una visione più gioiosa e meno doveristica della lettura. Ultima risorsa importante: tenere il filo, anche attraverso i librai, con i propri lettori. Fra editori indipendenti e lettori si crea, nel tempo, una sorta di piacevole complicità. Un patto. L'editore non tradisce le aspettative dei lettori che seguono libro dopo libro quel che l'editore propone. E il lettore gli resta fedele. Questo è assolutamente vincente. Tenere il filo del discorso in modo corretto, senza tradire le aspettative.

I piccoli e medi editori puntano su determinate fasce di lettori?

I piccoli e medi editori, quelli veri attenti e appassionati, puntano su lettori veri. Personaggi rari, ma molto fedeli, molto ferrati, molto esigenti. Conviene stare all'occhio: se si propone una porcheria, o anche solo una mezza porcheria, ti impallinano subito.

La qualità delle traduzioni pubblicate dai piccoli e medi editori è differente da quella dei grandi gruppi?

I grandi editori collaborano con meravigliosi traduttori e pubblicano bellissime traduzioni, accuratamente riviste in redazione. Poi collaborano con traduttori meno meravigliosi e affidano la revisione ad agenzie esterne magari un po' distratte. Poi collaborano con traduttori un tanto al chilo e tagliano decisamente la revisione. In sostanza: i grandi editori fanno molti libri e non possono curarli tutti allo stesso modo. Sono grandi aziende che ripartiscono le risorse secondo criteri aziendali. I piccoli editori

di qualità, invece, sono un po' ossessivi e feticisti, disposti a sacrifici disumani, e dedicano la stessa cura e attenzione a tutti libri che pubblicano. Questa è la differenza.

C'è differenza tra editoria milanese e romana?

I milanesi sono un po' meno capaci di comunicare. I romani hanno la Rai in casa. I romani sono aiutati da comune e regione. I milanesi, quando va bene, da comune e regione ottengono un magnifico patrocinio. Sapete, tuttavia, in cosa consiste un patrocinio? Nel permesso di apporre un marchio sugli inviti. Nel 95 per cento dei casi, nulla più di questo. Non a caso, la Fiera della piccola e media editoria si tiene a Roma. I milanesi hanno le più belle biblioteche d'Italia, ne hanno il triplo dei romani. Ma le biblioteche di Roma organizzano il sontuoso Festival di Massenzio e mille altre diavolerie. Le biblioteche milanesi stanno iniziando a guardarsi intorno: presto passeranno alla riscossa. Il nuovo assessore alla cultura ha fatto grandi promesse e certamente le manterrà. I romani hanno cento giorni di sole in più all'anno, organizzano banchi dei libri a Castel Sant'Angelo e in mille altri luoghi. Sono pieni di book bar dove si legge poco ma in compenso si parla molto di quel che si ama. I milanesi hanno i bar con pochi tavolini e praticamente nessun book bar. Si potrebbe continuare parecchio, se non fosse che invece è meglio inventarsi una Milano un po' più romana. Oppure decidere che è meglio stare a casa a leggere e buonanotte al secchio. In realtà alla fin fine a Milano ci sono meno editori e più lettori.

Siete d'accordo sul fatto che gli italiani leggano poco?

Diciamo che molti italiani non amano leggere, che la lettura non si può certamente considerare un'attività di massa, nel nostro paese. Se la cavano meglio la televisione, le partite di calcio, i centri commerciali e il gelato. E anche cose bellissime come la spiaggia e le montagne. Si legge di più, indubbiamente, nei paesi dove manca il sole. In Italia chi legge, però, è spinto da un forte desiderio, e a volte legge molto, legge bene, nel senso che curiosa, sceglie, sa quello che vuole. Pretende qualità.

Qual è la vostra mission?

Scegliere libri, persone e idee che vogliamo e possiamo sostenere e fare il possibile per farli conoscere, per innescare scintille, promuovere incontri, riconoscimenti. È il nostro compito di editori.

Quali sono i vostri lettori forti?

I lettori che cercano i nostri libri sono come noi: indipendenti. Si fidano del loro gusto e del loro giudizio, non hanno bisogno di rifugiarsi in ciò che è paludato, o certificato dalla televisione. Gente piuttosto simpatica, a occhio e croce.

Come descrivereste la giornata tipo dell'editore?

Comincia di notte, quando dilemmi e scadenze si stagliano nel buio. Si riesce a ricacciarle nelle tenebre da cui sono venute, si dorme ancora un po'. Se due editori, come nel caso della marcos y marcos, vivono sotto lo stesso tetto, la prima riunione è a colazione, e serve più che altro a mettere le cose in fila, illudendosi di poterle affrontare una alla volta. Poi si commette l'imprudenza di entrare in ufficio, dove tutto rovina addosso nello stesso tempo: copertine da inventare, trattative da portare avanti, presentazioni da organizzare, editing interminabili da concludere, comunicazioni da coordinare, libri da spedire, magazzino da rifornire, legatoria da sollecitare, fatture da pagare, interviste a cui rispondere, battaglie sulla legge del libro da portare avanti, lanci da impostare, buchi a cui rimediare, email arretrate a cui rispondere, pareri su dodicimila dattiloscritti inviati da amici, parenti e conoscenti... e si potrebbe andare avanti all'infinito. Pranzare di solito si riesce, più difficile uscire dall'ufficio dopo il tramonto, anche perché quando tacciono i telefoni e l'ultimo collaboratore è sgusciato via, ci si immerge finalmente nel lavoro concentrato e di sostanza, si viaggia nei testi, e non si vorrebbe smettere più.

Cosa pensate degli e-book, e quando sarà possibile leggere libri marcos y marcos in questo formato?

Nel 2010 ci sarà una grande rivoluzione. Grandi aziende proporranno degli aggeggi per leggere e-book di ottima qualità. Saranno molto flessibili, gradevoli da maneggiare e utilizzare, perfino a colori.

Molti li useranno per leggere il giornale. Altri per consultare repertori tecnici, frugare celermente fra i testi come oggi si fa nel computer. Leggere in quel modo costerà meno. E in alcuni casi, risulterà molto comodo. Non c'è alcun dubbio che avere in un aggeggio piuttosto figo cinquecento libri non è niente male. Ma tenere in mano un testo non è come tenere in mano un libro. Regalare un libro non è come regalare un file. Possedere una biblioteca non è come possedere un cugino dell'ipod. Il mercato dei libri tascabili soffrirà la concorrenza dell'e-book. Il mercato dei libri "indipendenti", in generale dei libri in cui l'oggetto è una parte rilevante, ne soffrirà molto meno. I libri non rischiano affatto di fare la fine dei vinili, per intenderci. Non verranno messi in soffitta per vent'anni, per poi scoprirne di nuovo la magia. Il compito di marcos y marcos e di editori come noi sarà quello di rendere i nostri libri ancora più appetitosi. E, certamente, tutti ci troveremo a combattere la pirateria, perché molti testi circoleranno in formato elettronico senza che nessuno paghi un euro. Sta accadendo in Germania, accadrà anche da noi. Libri marcos y marcos in formato e-book? Presto per dirlo. Saremmo già in grado di realizzarli, ma per noi proteggere autori e testi – e relativi diritti – è un compito fondamentale. Dobbiamo prima essere certi che la pirateria non si mangi tutto. Ne riparliamo in primavera?



Claudia Tarolo e Marco Zapparoli

Intervista a Daniela Di Sora,
fondatrice e editore di Voland

 **Voland**



Con quali difficoltà la piccola e media editoria deve confrontarsi?

Oggi stanno chiudendo molte librerie indipendenti, che sono le alleate naturali dell'editoria indipendente: i nostri libri spesso hanno bisogno di tempo, di competenze specifiche da parte dei librai, non sono libri destinati alle grandi superfici dei supermercati, dove la concorrenza con i vari Dan Brown o Carlos Ruiz Zafón è schiacciante. E soprattutto le librerie di catena, spesso proprietà di grandi e potenti gruppi editoriali, sono in grado di fare sconti che il libraio indipendente non può permettersi, e che uccidono l'editore indipendente. Se non si riuscirà a far approvare una legge su modello di quella francese o tedesca, che regola il prezzo del libro e definisce un tetto massimo per gli sconti e le campagne di promozione, assisteremo presto alla morte di altre librerie indipendenti e di molti editori piccoli e medi. A quel punto sul mercato resteranno solo i "grandi"...

Si può parlare di strategie che permettono ai piccoli e medi editori di contrastare i grandi gruppi oppure semplicemente di un tipo di offerta differente?

Noi piccoli siamo più veloci e più agili, abbiamo piani editoriali più flessibili, anche se una buona e accurata programmazione è imprescindibile. Io sento anche forte la necessità di battere terreni non troppo battuti, di avventurarmi in letterature spesso snobbate dai grandi editori ma questa non è una strategia quanto piuttosto una vera curiosità, un'esigenza.

I piccoli e medi editori puntano su determinate fasce di lettori?

Il lettore forte è il mio punto di riferimento, quello che secondo le statistiche acquista almeno un libro al mese. Il mio tentativo è quello di farli affezionare alla casa editrice: Voland pubblica spesso autori molto noti nei loro paesi ma sconosciuti o quasi in Italia, dunque il lettore in libreria deve fondamentalmente fidarsi della nostra proposta.

La qualità delle traduzioni pubblicate dai piccoli e medi editori è differente da quella dei grandi gruppi?

Non credo sia possibile generalizzare in questo modo. Ci sono grandi editori che propongono

ottime traduzioni e grandi editori che mettono in commercio cattive traduzioni, e questo vale anche per i piccoli. Noi cerchiamo di offrire buone traduzioni, e i nostri redattori lavorano in ottima sintonia con i traduttori. E lavoriamo volentieri con continuità con alcuni traduttori, con cui ci troviamo in ottimo accordo.

C'è differenza tra editoria milanese e romana?

Certo, l'editoria milanese è riconoscibile come quella dei grandi gruppi editoriali, anche se non mancano ottimi editori piccoli-medi, come per esempio marcos y marcos o Iperborea. E l'editoria romana è classificata come prevalentemente piccola-media, anche se pure tra gli indipendenti ci sono case editrici che è riduttivo definire così, come Newton Compton o e/o, con la sua diramazione americana.

È d'accordo sul fatto che gli italiani leggano poco?

E come potrei non esserlo?

Qual è la vostra "mission"?

Trovare uno spazio in libreria pubblicando libri che mi piacciono.

Quali sono i vostri lettori forti?

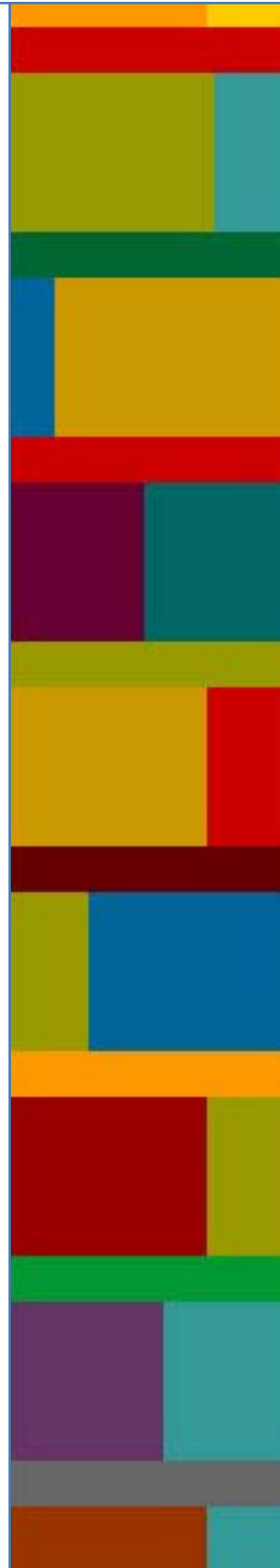
Soprattutto le donne.

Come descriverebbe la giornata tipo dell'editore?

Al mattino, piccola riunione di redazione, controllo ossessivo dei conti, controllo altrettanto ossessivo dei libri venduti attraverso il programma Arianna. Poi, dopo averli individuati, si affrontano i problemi specifici: la tipografia che non consegna in tempo, la traduzione che ritarda. La giornata è insomma, nel suo complesso, una lunga serie di problemi da risolvere... Per fortuna poi arrivano i libri, è sempre un momento di vera gioia quando prendi in mano il libro finito.

Il futuro dei libri è digitale o rimane cartaceo?

Spero che rimanga cartaceo a lungo, anche se non rifiuto affatto il digitale. Anzi, la mia curiosità mi spinge a interessarmene.



Intervista a Emanuela Zandonai, fondatrice e editore dell'omonima casa editrice

Con quali difficoltà la piccola e media editoria deve confrontarsi?

Le difficoltà sono innumerevoli ma soprattutto sono importanti per capire la qualità del nostro lavoro e la direzione verso cui ci muoviamo. Più importante ancora è non credere di aver imboccato la via giusta una volta per tutte, servono continui riposizionamenti per riuscire ad essere parte del velocissimo cambiamento che viviamo e che nel nostro piccolo vorremmo contribuire a indirizzare.

Si può parlare di strategie che permettono ai piccoli e medi editori di contrastare i grandi gruppi oppure semplicemente di un tipo di offerta differente?

Rispetto all'idea di un contrasto preferisco pensare a una differenza nel modo di lavorare che valorizzi la qualità che le piccole e medie case editrici riescono a garantire a un libro, a un autore, a un lettore. L'unica strategia vincente è quella di un costante impegno da parte di tutti a favore della lettura. Leggere non è semplicemente comprendere il significato delle parole, è un'esperienza tanto affascinante quanto impegnativa e proprio per questo richiede educazione.

I piccoli e medi editori puntano su determinate fasce di lettori?

Cerchiamo di offrire a tutti un'occasione "in forma di libro" per allargare il proprio sguardo e mettere in gioco le proprie certezze. Allo stesso tempo ci rivolgiamo a chi cerca narrazioni non omologate, libri fatti con cura, precisione, qualità dei materiali.

La qualità delle traduzioni pubblicate dai piccoli e medi editori è differente da quella dei grandi gruppi?

Quello che so di certo è che ogni nostra traduzione è sempre il frutto di un lungo lavoro di ricerca e di affinamento: cura per i dettagli, attenzione e rispetto per la voce dell'autore.

Qual è la differenza di un'editoria di confine?

È la propria posizione geografica e strategica rispetto ai grandi centri di produzione editoriale, la sfida quotidiana consiste nel riuscire a superare questa distanza e allo stesso tempo sfruttare al meglio i vantaggi di una posizione decentrata.

È d'accordo sul fatto che gli italiani leggano poco?
È una triste realtà.

Qual è la vostra "mission"?

Zandonai si basa su un progetto editoriale di ampio respiro che ha scelto il confine come linea guida per le proprie scelte editoriali; confini da percorrere, indagare, superare, mischiare.

Quali sono i vostri lettori forti?

Penso siano soprattutto persone a cui scatta una insopprimibile curiosità ogni volta che incontrano una proposta non scontata, originale, un'immagine intrigante, un nome o un titolo suggestivo da esplorare.

Come descriverebbe la giornata tipo dell'editore?

La descriverei simile a un costante lavoro di regia, durante il quale, quotidianamente e in ogni momento, vanno prese decisioni di diverso ordine ma che concorrono comunque a produrre il risultato desiderato.

Il futuro dei libri è digitale o rimane cartaceo?

La tecnologia digitale è da anni una realtà nel campo della produzione editoriale, presto lo diventerà anche nel campo della lettura. Dal momento che soddisfa nuove esigenze va compresa e seguita con attenzione: le trasformazioni di un mezzo o di un supporto non possono e non devono paralizzarci. Tuttavia sono certa che il supporto migliore per romanzi e saggi rimarrà sempre la carta.

Intervista a Mario Desiati, direttore editoriale della collana Galleria Fandango

Con quali difficoltà la piccola e media editoria deve confrontarsi?

Gli spazi in libreria: credo che sia la sfida più complessa per ogni piccolo e medio editore. I grossi hanno mille risorse, hanno più penetrazione, soprattutto nelle grandi catene, mentre un piccolo editore accanto allo sforzo distributivo deve affidarsi alla buona volontà dei piccoli librai, spesso sono loro l'asso nella manica dei passaparola.

Si può parlare di strategie che permettono ai piccoli e medi editori di contrastare i grandi gruppi oppure semplicemente di un tipo di offerta differente?

L'unica strategia possibile è la coerenza e la qualità delle pubblicazioni: la coerenza ti permette di avere un pubblico di riferimento, la qualità te lo rende fedele.

I piccoli e medi editori puntano su determinate fasce di lettori?

Dipende dai generi e dalle case editrici, chi fa narrativa italiana punta soprattutto a un target tra i trenta e i cinquanta.

La qualità delle traduzioni pubblicate dai piccoli e medi editori è differente da quella dei grandi gruppi?

Assolutamente no, anzi spesso le traduzioni dei grandi gruppi per essere nei tempi di uscita e bruciare le tappe vengono affidate a gruppi di traduttori. Ci sono romanzi di 200 pagine con traduzioni firmate anche da cinque, sei traduttori. Meglio una traduzione con una sola voce, con qualche personalismo in più, ma qualche capogiro in meno.

C'è differenza tra editoria milanese e romana?

Due mondi molto diversi. L'editoria milanese è

storicamente quella delle grandi concentrazioni editoriali, dei grandi gruppi; a Roma l'editoria è invece media, piccola e un po' ruspante.

È d'accordo sul fatto che gli italiani leggano poco? Leggono pochi libri letterari, ma comprano molti libri, tanto quanto nel resto d'Europa.

Qual è la vostra "mission"?

Essere un punto di riferimento per la letteratura contemporanea, sia italiana, sia internazionale. Scoprire e crescere talenti, tradurre e far conoscere grandi scrittori.

Quali sono i vostri lettori forti?

Il lettore tipo della Fandango secondo un nostro recente studio settoriale ha 32 anni e legge narrativa italiana o americana, ha un lavoro precario, e vive da solo nel centro/nord.

Come descriverebbe la giornata tipo dell'editore?

L'editore è un imprenditore e come tutti gli imprenditori ha tante incombenze commerciali e burocratiche da affrontare, però può godere anche di quella gioia unica di vedere il suo lavoro tramutarsi in un libro. Ricordo un vecchio editore milanese di una piccola casa editrice che, essendo senza denti, non mangiava e si nutriva solo attraverso liquidi. Un giorno gli chiesi perché non si fosse ancora comprato una dentiera e lui mi rispose che una dentiera nuova costava quanto stampare e mettere in commercio un libro. "Al mondo serve un libro in più piuttosto che una dentiera, anche se si trattasse della mia".

Il futuro dei libri è digitale o rimane cartaceo?

Tante volte negli ultimi venti anni si è detto che il futuro sarebbe stato digitale, ma ancora non è stato così. Certo nella vita editoriale e degli addetti ai lavori i manoscritti digitali hanno raggiunto e superato quelli cartacei e chissà che questo non rispecchi il futuro anche dei lettori. I primi conti si potranno fare solo quando prodotti maneggevoli e pratici come l'e-book reader saranno effettivamente utilizzabili come in America anche in Italia.

Intervista a Isabella Ferretti e Tomaso Cenci,
editori di 66thand2nd



Con quali difficoltà la piccola e media editoria deve confrontarsi?

La prima sensazione della nostra giovane casa editrice è che sia non sempre agevole per la piccola editoria rendersi visibile e conoscibile in un mercato dove, dal lato di un'offerta molto ricca, pochi grandi gruppi editoriali riescono a fare la parte del leone nella promozione e nella distribuzione dei libri e, dal lato della domanda, i lettori che ricercano e scelgono cosa leggere sono pochi. Siamo tuttavia persuasi che per ogni piccolo editore esista il suo importante spazio: occorre prima trovarlo e poi difenderlo.

Si può parlare di strategie che permettono ai piccoli e medi editori di contrastare i grandi gruppi oppure semplicemente di un tipo di offerta differente?

Crediamo che un piccolo editore non possa permettersi di non avere una strategia diversa da quella dei grandi editori; anzi, ogni piccolo editore deve puntare ad avere una propria strategia unica, perché è proprio grazie alla unicità della strategia che si viene conosciuti e apprezzati.

I piccoli e medi editori puntano su determinate fasce di lettori?

Il lettore "naturale" di un piccolo editore è il lettore per così dire "rabbdomante", ossia che ricerca e sceglie cosa leggere con i propri strumenti, senza accettare acriticamente cosa viene suggerito dal mercato.

La qualità delle traduzioni pubblicate dai piccoli e medi editori è differente da quella dei grandi gruppi?

No, questo non crediamo possa essere detto come regola generale: molto dipende dalla singola casa editrice, e a volte anche dalla singola collana o dal singolo libro. Le piccole case editrici, tuttavia, svolgono un importante ruolo di scouting relativamente ai traduttori giovani che, spesso, si autopromuovono e mantengono un vivaio diversificato per personalità e linguaggio.

C'è differenza tra editoria milanese e romana?

L'editoria milanese ha dato un'impronta riconoscibile all'editoria italiana e aspirazioni che trascendono i confini del paese. Il fermento creativo dell'editoria romana, d'altra parte, ha vivacizzato negli ultimi anni il mercato editoriale sia per la caratteristica di "artigianalità" prediletta da molti dei suoi esponenti che per l'inventiva nella comunicazione.

Siete d'accordo sul fatto che gli italiani leggano poco?

Purtroppo sì: a volte si ha la sensazione che i lettori di libri siano davvero un gruppo ristretto. Il problema, d'altronde, non è solo italiano.

Qual è la vostra "mission"?

Pubblicare, nel senso di "rendere pubblici, accessibili" romanzi che ci emozionano e che possono formare noi e i nostri lettori. Abbiamo cominciato con la collana Attese, che raccoglie storie la cui scintilla è lo sport nella sua dimensione più ideale, e la collana Bazar, che dà voce ad autori accomunati dal desiderio di mantenere la propria identità culturale in ogni circostanza.

Quali sono i vostri lettori "forti"?

I lettori che sanno sognare a occhi aperti, quelli che riconoscono che da ogni storia può scaturire un'emozione. I lettori che apprezzano la bella scrittura. Quelli per cui la vita è un'esperienza complessa, di relazione con la diversità anche quando l'integrazione appare più difficile. I lettori aperti alle novità e curiosi di capire come il mondo sta cambiando.

Come descrivereste la giornata tipo dell'editore?

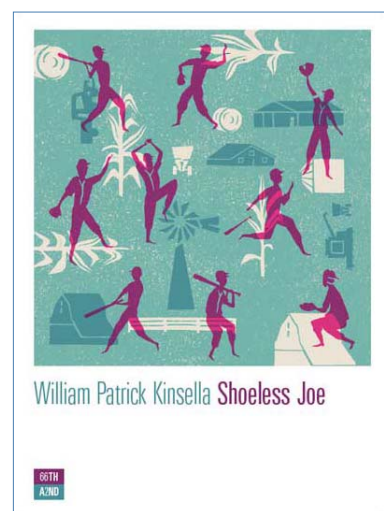
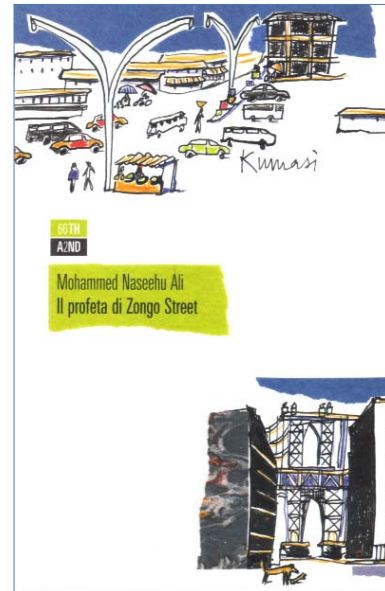
Ci sono talmente tante cose da fare che faticiamo a individuare una "giornata tipo". Siamo una piccola casa editrice e, di conseguenza, dobbiamo per forza svolgere attività molto diverse tra di loro. Abbiamo dato vita a una redazione "integrata" e ci piace pensare alla nostra iniziativa come a un progetto collettivo. Tutto ci coinvolge: lo scouting, la scelta dei traduttori, il lavoro sui testi, la strategia di comunicazione, la veste grafica dei nostri libri e tutti gli adempimenti amministrativi conseguenti!

Il futuro dei libri è digitale o rimane cartaceo?

Il futuro del digitale nell'editoria non è ancora certo. Al momento, sopravvive la generazione che ha potuto apprezzare la sensazione di tenere un libro in mano, odorarne le pagine, accarezzarne la carta, apprezzare il diverso getto di inchiostro che sporca la pagina. In un paio di generazioni sapremo se ci si porrà in termini di sostituzione o, piuttosto, di affiancamento delle due modalità di produzione dei libri.

Quando sarà possibile leggere i libri 66thand2nd anche sull'e-book reader?

Sono ancora pochi i libri in edizione italiana inclusi nell'e-book reader. Inoltre, il rapporto tra qualità della lettura e funzioni dello strumento, da un lato, e relativo costo, dall'altro, non sono ancora ottimali. Ciò detto, siamo del tutto favorevoli alla diffusione elettronica delle nostre edizioni, in linea con la nostra aspirazione di entrare nel futuro.



Avvistamento di pesci rossi in Danimarca

Alessandro Fusacchia e Davide Rubini

© Biliki Editions, Bruxelles 2009

L'estratto del romanzo è pubblicato per gentile concessione di Biliki Editions.

1. Samuele

La valigia di Stefano è una borsa blu notte alta non più di settanta centimetri, foderata da tasche intelligenti da cui pendono decine di piccole sacche per il dentifricio e lo spazzolino da denti, per il rasoio e le saponette. Stefano la poggia tra la cassapanca e il letto senza neanche guardare, come se lo avesse saputo in anticipo che si sarebbe incastrata nel cubo vuoto senza nessuna difficoltà.

Il signor Stefano Spada, titolare di un'azienda che produce piastrelle per bagni, è arrivato. Ha fatto solo due passi nella mia stanza e ha già capito quanto spazio occuperà. Ha capito che senza di lui tutto sarebbe restato come prima, mentre ora la macchina è pronta a mettersi in movimento, a secernere succhi, ad aprire e richiudere porte, a confondere lingue diverse.

Sono a Copenaghen da sei settimane e il mio nome è Samuele Salvati. Sono arrivato in Danimarca perché non sapevo nulla di questo paese. Adesso, invece, sono in grado di dare senso al suo particolare più insignificante.

Sono un autore di guide turistiche. Ho pubblicato la mia prima guida durante il mio ultimo anno di architettura. Da allora ne sono seguite almeno una decina. Raccontano di posti sparsi per i quattro continenti, ma nessuna parla della Danimarca. Mai scritto una parola su questo paese, come se non fosse nemmeno in Europa, come se non ci fossero il mare e le belle donne. Ho accettato con piacere la richiesta dell'editore perché ho conosciuto mezza Africa e l'intera America Latina senza averci messo piede, e alla fine ho sentito il bisogno, dopo tanto lavoro, di vedere se è possibile fare il contrario, se è cioè possibile fidarsi di ciò che si vede per raccontare un paese, per



raccontare come stanno realmente le cose e al tempo stesso dire la verità.

Io sono venuto a Copenaghen perché questa città era per me poco più della statua della Sirenetta accovacciata di fronte allo stretto di Øresund. Stefano Spada, invece, dice di essere venuto in Danimarca per vedere come sto io. Per telefono mi ha raccontato di avere bisogno di svagarsi, di volersi prendere qualche giorno lontano dalla solita routine, dai clienti, dalle pareti asettiche dell'ufficio, dalla segretaria.

Il lavoro negli ultimi mesi ha concesso a Stefano poche giornate libere, che lui ha finito per dedicare quasi tutte alla moglie. Mi ha detto che Elena si è messa in testa di cambiare l'arredo della camera da letto, che gli è toccato fare il giro di una ventina di mobilifici prima di riuscire a trovare l'armadio in grado di soddisfarla pienamente.

Da come ne parla, pare che trascorrere del tempo con lei lo annoi. Non lo ammetterebbe mai, per carità, ma se quando parla di affetti qualcuno coniuga il verbo toccare, a me sorge sempre il dubbio che le cose si stiano facendo complicate.

In ogni caso, sono contento di riabbracciarlo, anche se, come ad ogni nostro incontro, per tenerne

il passo toccherà adeguarsi a ritmi che non sono i miei.

Stefano si presenta così, con un bagaglio essenziale e funzionale. Ha l'aria di uno convinto che ci sia sempre qualcuno pronto ad aspettarlo. Forse è per questo che ha voluto che lo andassi a prendere in aeroporto. Mi ha sorpreso la sua risposta alla mail in cui gli spiegavo che avrebbe potuto raggiungere casa mia senza troppi problemi. Sarebbe bastato salire su un autobus e scendere alla fermata di Amagerbrogade. Io sarei stato là ad aspettarlo. Nella lettera gli spiegavo tutto nei minimi dettagli, compreso il numero di passi che bisogna calpestare per raggiungere l'uscita e dove procurarsi corone al cambio più conveniente, neanche scrivessi per la casa editrice che pubblica le Lonely Planet. Gli spiegavo come recuperare qualche moneta per pagare la corsa in autobus e gli consigliavo, una volta a bordo, di mettersi a sedere al piano superiore per gustarsi dall'alto l'arrivo in città e prendere le misure per l'atterraggio vero. Non più di una riga per la risposta: Stefano mi avrebbe aspettato in aeroporto, da solo non avrebbe fatto nemmeno un passo, non c'era niente da stare a organizzare.

Ho una teoria. Ogni incontro, anche quello inserito nella rete più fitta di abitudini, prevede un periodo di adattamento. È come se i corpi premessero sull'aria modificandone la forma, un'aria molto più densa rispetto a quella che siamo abituati a respirare, un'aria che abbiamo bisogno di plasmare, come un cuscino gonfio di piume.

Ci sediamo, e piano piano il cuscino comincia a foderarci il sedere come una tasca aderente, per poi trattenere quella forma fino al momento della nostra partenza. Con le persone, con l'aria densa che circonda le persone, succede la stessa cosa. È un meccanismo che osservo ad ogni incontro, al punto da ritenerlo necessario, inevitabile. Per questo ad un primo appuntamento ci si stringe la mano e all'abbraccio si arriva solo quando si è presa confidenza: è per non fare scoppiare il cuscino e spandere le piume tutt'intorno.

Persone come Stefano, però, mandano in fumo la mia teoria sui corpi in avvicinamento. Quelli come lui sono così sicuri del ruolo, della posizione

che andranno ad occupare una volta approdati in un nuovo porto, che non si curano di attendere che l'aria faccia il suo lavoro. Il risultato è un'incredibile capacità di instaurare rapporti o di distruggerli prima ancora che abbiano avuto modo di consolidarsi. Stefano va accettato. Il bene, per fortuna, è che lascia che gli altri facciano lo stesso con lui.

Quando arriviamo in camera, prima ancora di aprire la conversazione, fa qualcosa. Allunga il braccio e lascia cadere la valigia tra il letto e la cassapanca. Si stiracchia come un vecchio e si sfilava il maglione con un gesto solo, come se in realtà si stesse liberando da una muta aderente dopo una lunga immersione. Nemmeno un minuto e c'è già il suo ordine ovunque. Svuota la valigia praticamente di ogni cosa, trova due grucce per l'abito e le camicie, le appende al lampadario, sistema il portafoglio sulla mensola davanti allo specchio, prova la durezza del letto, va addirittura in bagno a sistemare lo spazzolino da denti e il dentifricio. Il suo asciugamano a colori sgargianti è già tra il mio e quello della mia coinquilina. In meno di dieci minuti prende possesso della camera, visita la cucina ma non fa neanche un commento sul mio nuovo acquario, conosce la casa, tocca, mette mano dappertutto e soprattutto lo fa come se fosse naturale comportarsi così.

Io ho bisogno dei miei tempi, ho bisogno dei miei spazi. Conosco Stefano da molti anni e so che quando sono in sua compagnia potrei fare come lui, potrei maneggiare ogni cosa, sfiorare ogni persona come se tutto trovasse significato solo nel momento in cui incrocia la mia esistenza.

Stasera, ad esempio, potrei già dare inizio al nostro fine settimana, e accettarlo come se fossimo nel vivo della nostra vacanza. Il punto, però, è che io sono lento. Di natura.

[...]

